

LA BUONA SCUOLA / 1

# Come insegnare agli insegnanti

di **Eugenio Mazzarella**

**S**ono istruttive le parole di Martha Nussbaum, premio Nonino 2015 (si veda Domenica del 25 gennaio), su come sia una costante, nella trasmissione del sapere, il rapporto tra “cosa” s’insegna e “come” lo s’insegna. È l’auspicio che in questo rapporto (come in grandi esperienze pedagogiche, di “maestria”; la Nussbaum richiama i dialoghi platonici, le lettere di Seneca a Lucilio, nel ‘900 la scuola di Tagore) circolino in modo “aperto” logica, pensiero critico, esperienze reali e immaginazione, fuori da “ingessamenti” disciplinari e metodologici. Un punto di continua attualità e all’attenzione del legislatore ogni volta che il contesto formativo richieda di essere mantenuto, come oggi nei propositi della “buona scuola” del governo. Tra le necessità di questa manutenzione ci sono due punti qualificanti: la formazione degli insegnanti e il loro aggiornamento professionale. Partiamo dal secondo. Il più urgente nell’agenda del governo, collegato com’è all’imminente assunzione in ruolo degli insegnanti precari. Un punto qualificante per valorizzare la professionalità degli insegnanti, che obbliga a tarare al meglio l’implementazione di contenuti disciplinari e di affinamenti pedagogici nella loro formazione in servizio. Una funzione delicata da affidare elettivamente

all’università, evitando che si trasformi in un “mercato” formativo per strutture inadeguate, a cominciare dagli atenei telematici; e senza vincolarla, negli atenei, a nuove strutture *ad hoc*: ulteriori e inutili “centri di costo” in una situazione peraltro già di scarsità di risorse. I dipartimenti “disciplinari” – di fatto proficuamente multidisciplinari – sono del tutto in grado di erogare crediti formativi, che devono essere, in netta prevalenza, di aggiornamento disciplinare, e solo in modo complementare di aggiornamento psicopedagogico. Le ragioni sono intuitive: gli insegnanti in servizio sono già nella palestra vera – la scuola – della loro crescita professionale come insegnanti, dove verificano, aggiornano, ripensano il bagaglio formativo, disciplinare e psicopedagogico, con cui sono entrati in servizio. Una competenza psicopedagogica che avesse bisogno di essere aggiornata continuamente a scadenze inferiori persino a un ciclo scolastico non sarebbe un “metodo” da cui discende un’abilità o una competenza professionale valida per un lasso credibile di tempo (nell’ovvia evoluzione di una “scienza” o “disciplina” psicopedagogica) ma mera empiria. Tanto varrebbe non erogarla, e mettere l’empiria, il lavoro in classe, nelle condizioni di svolgersi senza appesantirla di continui ripensamenti e *up-to-date* teorici e metodologici. Insomma il rischio da evitare, nella formazione in servizio, è che la necessaria implementazione delle competenze psicopedagogiche abbia a modello l’aggiornamento delle *apps* su un *i-phone*. Un modello di nessuna o poca utilità ai fini richiesti.

L’importanza di una corretta formazione dei docenti: funzione delicata da affidare elettivamente all’Università

Altrettanto delicato è il tema della riorganizzazione della formazione degli insegnanti. E qui veniamo al secondo punto richiamato dal progetto della “buona scuola”, dove è a tema l’opportunità di guadagnare un anno nel percorso di formazione dei nuovi insegnanti. Un obiettivo che però non può essere raggiunto costipando la formazione disciplinare in un triennio di base, destinando il biennio specialistico alla formazione didattica e pedagogica, come pure si sente richiedere da chi è interessato, con qualche eccesso, ai propri ambiti disciplinari didattici e pedagogici. I 5 anni attuali di una laurea già affannano a recuperare il deficit disciplinare con cui gli studenti medi oggi arrivano all’università. Sarebbe esiziale un ulteriore colpo alla formazione disciplinare oggi erogata a un laureato. Qualche limatura ai crediti disciplinari attuali per recuperare crediti psicopedagogici persi con l’eventuale riduzione del Tfa (il tirocinio formativo attivo) da 12 mesi a 6 mesi può essere ragionevolmente gestita ripensando in modo condiviso tra i diversi soggetti interessati e istituzionalmente coinvolti struttura, contenuti e durata del Tfa, ma non può tradursi in un modello di insegnante formato in un biennio psicopedagogico che si appoggi a una formazione disciplinare di tre anni, già insufficiente in sé e oggi ulteriormente penalizzata dalla necessità di recuperare il deficit disciplinare generatosi in una scuola in grandi difficoltà. Sarebbe la fine della “buona scuola”, di cui resterebbe traccia solo nelle utopie formative di grandi pensatori come la Nussbaum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**CRESCERE** | «Beethoven» di Felice Casorati, 1928, olio su tavola, Mart, museo Collezione VAF-Sifting. L’opera sarà esposta al Mart nella mostra #Collezione Mart che si apre il 28 marzo

